

Massimiliano Rossi

«IL GRANDUCA NON MUORE MAI»: TEOLOGIA POLITICA
NEL RELIQUIARIO DEI SANTI MARCO PAPA, AMATO ABATE
E COSTANZA MARTIRE DI COSIMO MERLINI

Il presente intervento prende spunto dal dubbio su quale regnante sia effettivamente raffigurato sul reliquiario dei santi Marco papa, Amato abate e Costanza martire, donato nella Firenze del 1622 dalle reggenti Cristina di Lorena, Maria Maddalena d'Austria (le «Tutrici») e da Ferdinando II, allora dodicenne, alla basilica di San Lorenzo, per essere posto sotto il nuovo altar maggiore, opera di Cosimo Merlini il Vecchio, attualmente conservato nel Tesoro della Basilica¹. Sul lato anteriore dell'urna-reliquiario è inserita una formella argentea raffigurante *un* granduca inginocchiato, che indica scettro e corona, sul modello del celebre pannello in commesso e bassorilievo di pietre dure su cui Cosimo II si era fatto raffigurare all'interno del paliotto d'oro, concepito come *ex voto* e destinato a Milano, al fine di adornare l'altare del Duomo dedicato a san Carlo Borromeo, in vista della sua auspicata guarigione². È noto come il paliotto non fosse destinato a raggiungere la sua meta e risultasse compiuto solo dopo la morte del sovrano il 28 febbraio del 1621³; ed è altrettanto noto, inoltre, come Cristina di Lorena, in quello stesso anno, ne avesse inviato una copia, in argento e pietre dure,

¹ E. NARDINOCCHI, scheda 10, in E. NARDINOCCHI, L. SEBREGONDI, *Il Tesoro di San Lorenzo*, Firenze, Mandragora, 2007, pp. 84-85. Mi ero già posto il quesito in M. ROSSI, *Francesco Bracciolini, Cosimo Merlini e il culto mediceo della Croce: ricostruzioni genealogiche, figurative architettoniche*, in «Studi Secenteschi», XLII (2001), pp. 211-276, a p. 244.

² Tuttavia rimasto nelle collezioni medicee, ora nel Tesoro dei Granduchi (ex Museo degli Argenti) a Palazzo Pitti. Inv. Gemme 1921, n. 489. Cfr. la scheda 19, redatta da R. GENNAIOLI, in *Sacri splendori. Il tesoro della Cappella delle Reliquie in Palazzo Pitti*, a cura di R. GENNAIOLI, M. SFRAMELI, Livorno, Sillabe, 2014, pp.148-149

³ D. LISCIA BEMPORAD, *I Granduchi inginocchiati*, in *Il paesaggio dei miracoli. Maria Santissima della Fontenuova a Monsummano. Santuari e politiche territoriali nella Toscana medicea da Ferdinando I a Cosimo II*, *Atti del Convegno (Monsummano Terme, 6-7 dicembre 2002)*, a cura di A. BENVENUTI, C.G. ROMBY, Pisa, Pacini, 2004, pp. 159-166, alle pp. 163-164.

al santuario lauretano, per la quale resta un disegno in Biblioteca Marucelliana (inv. n. D170), attribuito a Giulio Parigi tra le armi dei Medici e dei Lorena. Proprio per questo, Dora Liscia ha ribadito convincentemente come sia assai probabile che anche sul reliquiario laurenziano compaia, reimpiegata, una delle repliche tratte dal celebre paliotto, considerato inoltre il grado di estrema finitezza della lastra, rispetto al trattamento più sommario e abbozzato del resto dell'urna⁴. Il problema dell'identificazione insorge però a causa dell'iscrizione dedicatoria in cui compare nel modo più esplicito il nome dell'erede: «FERDINANDUS II MAGNUS / DUX ETRURIAE / MDCXXII», il quale, nonostante la condizione di minorità, è già dichiarato a chiare lettere – è il caso di dirlo – granduca. A chi ci troviamo dunque di fronte? Al defunto Cosimo II, come l'effigie attesterebbe o al giovanissimo Ferdinando menzionato nella dedica, come avevo in passato recisamente sostenuto e come ha ribadito di recente anche Christina Strunck in virtù del corretto utilizzo di un fondamento documentario⁵? Volendo anticipare l'esito di questa mia nuova analisi, direi che le due interpretazioni appaiono entrambe legittime, a patto di non voler a tutti i costi legare a un'identità personale il sovrano inginocchiato: credo infatti che ci si trovi di fronte non già a un ritratto ma a un esplicito omaggio alla *dignitas* immortale del titolo granducale, in una cornice simbolica nella quale l'effigie funge da garante della continuità dinastica – ancora Cosimo ma già Ferdinando – non a caso nei delicatissimi primi tempi della reggenza delle Tutrici. In particolare, l'esecuzione del nostro reliquiario dal 28 aprile, data del mandato al Merlini al 9 agosto, giorno della consegna, coincide con la stipula tra Francia e Spagna della convenzione di Aranjuez, del 3 maggio 1522, in cui, come ricorda Iacopo Riguccio Galluzzi, si decise di «depositare i forti e le Piazze della Valtellina in potere di un principe

⁴ Scheda n. 20 redatta da R. GENNAIOLI, in *Nel segno dei Medici. Tesori sacri della devozione granducale*, a cura di M. BIETTI, R. GENNAIOLI, E. NARDINOCCHI, Livorno, Sillabe, 2015, pp. 112-113. D. LISCIA Bemporad, *L'arte dell'oro e dell'argento: oreficeria e architettura nella Toscana barocca*, in *Firenze e il Granducato: province di Grosseto, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato, Siena*, a cura di M. BEVILACQUA e C.G. ROMBY, Roma, De Luca, 2007, pp. 255-268, a p. 257.

⁵ Ch. STRUNK, *Christiane von Lothringen am Hof der Medici. Geschlechterdiskurs und Kulturtransfer zwischen Florenz, Frankreich und Lothringen (1589-1636)*, Peterberg, Michael Imhof Verlag, 2017, pp. 275-281. Ma cfr. anche EAD., *Schuld und Sühne der Medici: der Tod Großherzog Francescos I. und seine Folgen für die Kunst (1587-1628)*, in «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft», XXXVI (2009), pp. 217-267.

neutrale» e quali depositari furono individuati il Papa, il Duca di Lorena e il Granduca di Toscana⁶. In questo quadro, nel quale la Spagna mostrava di prediligere il principe Ferdinando, le Reggenti palesarono «zelo di contribuire alla pubblica tranquillità e l'ambizione di segnalare il loro governo»⁷ sul piano internazionale, apparendo, ora più che mai, tutrici e garanti non solo della continuità dinastica ma della pace dell'Europa tutta, minacciata dal focolaio di guerra nei Grigioni⁸. In quest'ottica doveva essere ritenuto estremamente eloquente un ritratto da adulto di un Ferdinando solo dodicenne, a maggior ragione se consegnato a un manufatto destinato a risultare quasi invisibile, seppure collocato nel rinnovato altar maggiore, al centro del transetto e rivolto verso la navata. Ora, dal punto di vista tipologico, l'inserimento della lastra riconfigura l'effigie non più quale ex voto propiziatorio ma come offerta, al pari delle reliquie, di scettro e corona al tempio di famiglia: in sostanza il granduca inginocchiato proveniente da una specifica matrice iconografica che ha come immediato antecedente il paliotto argenteo realizzato, tra il 1594 e il 1600, da Egidio Leggi per l'altare della Santissima Annunziata, per la recuperata ma sempre precaria salute di Cosimo⁹. A questo proposito non trovo di meglio che risalire per una lunga catena tipologica ad un celebre reliquiario della metà dell'XI secolo, la croce del tesoro della chiesa di St. Nikomedes di Steinfurt-Borghost, in Vestfalia, nella quale compare, sul lato anteriore, l'effigie sbalzata di Enrico III (imperatore dal 1046 al 1056), identificato come «C(AESAR) HEINRIC(US) I(M)P(E)R(ATOR)», in ginocchio in veste di adorante mentre due angeli gli si avvicinano dal cielo. La croce è celebre per la presenza delle due fiaschette fatimide incapsulate nel braccio lungo, in cui sono conservate reliquie, avvolte in seta rossa, appartenenti a numerosi santi, tutti citati nell'iscrizione che corre sul retro della croce, lungo il perimetro, là dove si trova, nella posizione speculare a quella dell'Imperatore, la badessa Bertha di Borghorst in preghiera, donatrice dell'opera¹⁰.

⁶ I. R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, VII, Firenze, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, 1781, pp. 407-408.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*; cfr. E. FASANO GUARINI, *L'Italia moderna e la Toscana dei Principi. Discussioni e ricerche storiche*, Firenze, Le Monnier, 2008, in particolare pp. 51-66; M. VERGA, *Un Principato regionale. Gli stati medicei nell'età barocca*, in *Firenze e il Granducato*, pp. 49-76, alle pp. 56-61.

⁹ Cfr. STRUNCK, *Christiane von Lothringen*, pp. 278-279.

¹⁰ H. VAN OS, *The Way to Heaven. Relic veneration in the Middle Ages*, Baarn, de

Modello del re santo per eccellenza e personaggio carismatico acquisito dalla casata medicea in virtù delle nozze franco-lorenesi, Luigi IX di Francia era risultato normativo per la costituzione dell'immagine esemplare del defunto Granduca, avendone fatalmente ispirato gli atti di governo, la condotta personale, l'atteggiamento nei confronti dei sudditi¹¹. Il venerato sovrano capetingio, modello della trattatistica antimachiavellica contemporanea¹², fu particolarmente prediletto certamente a causa di circostanze storiche disponibili a strumentali analogie, ma anche per via di un comune destino di sofferenza, a ragione della malattia che colpì Cosimo II, divenuto di necessità "martire", nel 1614 e della morte precoce a poco più di trent'anni. In virtù di questo rispecchiamento¹³, la lettura del diario di corte di Cesare Tinghi è particolarmente rivelatrice di quanto l'agonia di Cosimo II ne abbia in un certo senso trasmutato il corpo in una reliquia vivente, consentendo una particolare accentuazione di quella sacralità, che si rivelò clamorosa nella versione medicea, proprio in quanto attributo caratterizzante una regalità priva di prerogative ufficiali. Cosimo II nei suoi ultimi giorni fu al centro di una spettacolare liturgia fievole che coinvolse il clero e le chiese fiorentine, con voti e processioni nel corso delle quali furono esibite e trasportate le reliquie più importanti della Città. Ma quel che risulta più straordinario, ai nostri occhi, è ciò che avvenne in quegli stessi giorni d'agonia al capezzale di Cosimo, quando ai «soliti medici», sempre citati da Tinghi, si sostituirono il padre confessore Alberto e altri due religiosi, un carmelitano e un cappuccino, i quali dettero luogo a un impressionante rito di guarigione, rivestendo alternativamente il corpo morente di reliquie potenti e di insegne miracolose come una berretta portata da san Carlo Borromeo e la Corona della SS. Annunziata, appositamente traslata per l'occasione¹⁴.

Prom, 2000, pp. 66-68; scheda n. 77 redatta da M. BAGNOLI, in *Treasures of Heaven. Saints, relics and devotion in medieval Europe*, a cura di M. BAGNOLI et alii, London, The British Museum Press, 2010, pp. 174-175.

¹¹ ROSSI, *Francesco Bracciolini*, pp. 233-237.

¹² R. BIRELEY, *The Counter-Reformation Prince. Anti-Machiavellianism or Catholic statecraft in early modern Europe*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.

¹³ Cfr. J. LE GOFF, *San Luigi*, Torino, Einaudi 1996 (ed. or. *Saint Louis*, Paris 1996), pp. 239-250.

¹⁴ C. TINGHI, *Diario secondo di S.A.S.*, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, Capponi 261/2, cc. 309v-312v. La devozione della casata per san Carlo è dimostrata dal numero di reliquie conservato nella Cappella delle Reliquie di Palazzo Pitti: cfr. la scheda 79 redatta da M.A. DI PEDE, in *Sacri splendori*, pp. 276-277.

Tornando all'urna, andrà sottolineato come grazie anche alla sua particolare ubicazione, sotto l'altar maggiore, dietro un paliotto traforato in bronzo che ne schermava la vista, si verificasse la perfetta reciprocità tra gli attributi della reliquia e quelli (para)regali, connotati dalla rarefazione e dalla eccezionalità delle apparizioni del sovrano. Il collegamento tra sovrano e reliquia, secondo Marcello Fantoni, «finisce per calare quest'ultimo nel ruolo di intercessore fra la divinità e i propri sudditi»:

«il principe controlla ritualmente l'oggetto sacro, si impossessa dello spazio che lo contiene e si pone come intermediario delle sue proprietà taumaturgiche, allo scopo di certificare inconfutabilmente la protezione divina sulla sua *potestas*. Egli rafforza così il proprio potere sacrale trasferendo sulla sua persona gli attributi della reliquia»¹⁵.

Se tutto ciò vale per l'effigie in origine cosimiana, resta da chiarire come mai essa si presenti al tempo stesso "ferdinanda": si tratta, a nostro avviso di una originale applicazione della prassi peculiare alla regalità francese di duplicare il corpo del re defunto in un'effigie funeraria. Nel caso fiorentino non assistiamo, com'era accaduto nel caso delle esequie di Cosimo I a Firenze, nel 1574, e di Lucrezia de' Medici, prima moglie del duca Alfonso II d'Este, a Ferrara nel 1561, alla creazione di una vera e propria immagine funebre¹⁶ ma allo slittamento, per dir così, dalla vita alla morte, di un'effigie ufficiale, in sostanza alla sua reduplicazione quale unica sostituzione possibile di un ritratto di Stato che l'erede designato non possiede ancora. Le esequie in effigie di Cosimo I furono celebrate un mese dopo il funerale vero e proprio e a questo rito partecipò il nuovo granduca Francesco I. L'irritualità, rispetto al codificato cerimoniale francese, che prevedeva l'assenza del successore al cospetto dell'effigie funebre, sarà probabilmente da spiegarsi con il fatto che Cosimo aveva abdicato, dunque, come ha scritto Giovanni Ricci: «in questo quadro, funerale di Cosimo e inaugurazione del regno di Francesco vennero a coincidere, enfatizzando così la legittimità della successione istantanea»¹⁷.

¹⁵ Cfr. M. FANTONI, *Il potere dello spazio. Principi e città nell'Italia dei secoli XV-XVII*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 184-185.

¹⁶ G. RICCI, *Il principe e la morte. Corpo, cuore, effigie nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 157-162.

¹⁷ *Ivi*, p. 121.

La matrice francese e ancor meglio lorenese dell'operazione che stiamo ricostruendo sarà ovviamente da ricondurre al retaggio di Cristina di Lorena: se è vero che la dinastia dei Valois, da Carlo VI in poi, aveva ereditato da quella inglese la prassi funebre dei due corpi del re¹⁸, era certamente al modello transalpino che si era guardato nei casi di duplicazione dell'effigie mortuaria, com'era accaduto alla corte estense per i funerali del duca Ercole II, nel 1559, o a quella medicea per Cosimo I¹⁹. Ma la stessa corte lorenese si caratterizzava per la grandiosità delle esequie: il padre di Cristina, il duca Carlo III aveva beneficiato, alla sua morte nel 1608, di un doppio sfarzoso funerale che si protrasse per più di due mesi, dal 14 maggio al 19 luglio e fu immortalato da una lussuosa pubblicazione in folio, in latino e in francese, pubblicata a Nancy nel 1611²⁰.

Ecco perché il corpo politico del re «normalmente invisibile, era ora reso visibile, grazie all'effigie, in tutti i solenni paramenti regali: una *persona ficta* – l'effigie – che rappresentava una *persona ficta* – la *dignitas*»²¹; i due corpi del re, «incontestabilmente uniti sinché viveva il re, venivano visivamente separati alla morte di questi»²². In sostanza, così come nel nostro specifico caso, l'effigie «intendeva essere una celebrazione e un'ostensione della *conregnatio* in terra del re defunto con l'immortale *dignitas* reale, la sostanza della quale era stata trasmessa al successore, ma che continuava ad essere visivamente rappresentata dall'effigie del sovrano scomparso»²³. Nel caso lorenese, come in questo mediceo, in dominî, cioè, angustiati dalla successione dinastica, l'insistenza era sulla continuità del sangue, il che significava la compresenza dell'immagine del morto e della persona del vivo. Ecco che allora, rispetto alla volontà di preservare, grazie all'urna laurenziana, la memoria dello splendido paliotto, terminato solo nel 1624 e destinato a Milano, credo vi sia un'altra e forse più cogente ragione sottesa alla creazione di tutte le repliche

¹⁸ Cfr. E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del Re*, Torino, Einaudi, 2012 (ed. or. *The King's Two Bodies*, Princeton 1957), pp. 413-414.

¹⁹ RICCI, *Il principe e la morte*, *passim*.

²⁰ C. DE LA RUELE, *Decem insignes tabulae, complexae icones justorum, ac honorum supremorum, corpori serenissimi; principis Caroli III. Dei gratia Lotharingiae ducis* (...), Nancy, apud Blasium Andream, 1611. L'opera è richiamata da RICCI, *Il principe e la morte*, cit., pp. 168-169.

²¹ KANTOROWICZ, *I due corpi del Re*, p. 413.

²² *Ivi*, p. 415.

²³ *Ivi*, p. 416.

conosciute o documentate del «Voto del Ser.mo Cosimo»: l'intenzione delle Tutrici di ribadire la *dignitas* granducale e medicea tramite l'effigie del seppur defunto tuttavia immortale Cosimo II.



Cosimo Merlini il Vecchio, *Reliquiario dei Santi Matteo Papa, Antonio Abate, Concordia Martire*, 1622, lamina in argento sbalzato, inciso e fuso; legno di tiglio, cm. 96 x 209, Firenze, Tesoro della Basilica di San Lorenzo. Iscrizioni: sul coperchio, CORPORA SANCTORUM MARCI PAPÆ AMATI ABBATIS / ET CONCORDIÆ MARTIRIS IN PACE SEPULTA SUNT / ET VIVENT NOMINA EORUM IN ÆTERNUM; nel cartiglio sul coperchio, FERDINANDUS II MAGNUS / DUX ETRURIÆ / MDCXXII.

